

Werk

Titel: Notizie intorno alle fonti di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione dura...

Autor: Manacorda, Guido

Ort: Erlangen

Jahr: 1908

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0022|log43

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Notizie intorno alle fonti di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione durante il Rinascimento.

Da

Dr. Guido Manacorda.

1. Influsso lucianesco sulla rappresentazione figurata o simbolica della corte.

Luciano, nel trattatello *ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΕΙΣ ΜΙΣΘΟ ΣΥΝΟΝΤΩΝ* (§ 1—2), avverte l'amico Timocle, desideroso di far vita beata presso i Grandi, che la Corte si deve considerare come un oceano tempestoso, onde non si esce, se non a modo di naufrago, e che infuria con molteplici flutti. Noto, come cotesta imagine, più o meno ampiamente svolta, ma sempre in se stessa identica, ritorni abbastanza spesso negli scritti satirici del Rinascimento (cfr. Alain Chartier, *Le Curial*, Halle, 1899, § 19; Enea Silvio, *De Miseriis Curialium*, in *Epistolae et varii tractatus*, Lugduni, MCCCCXVIII, n° CLXVI [verso il fine]; Paolo Rosello, *Dialogo de la vita de' Cortegiani*, in *Due Dialoghi ecc.* Venezia, 1549¹⁾; Alex. Barclay, *Ecloga III*, in *Certaine Ecloges*, Printed for the Spenser Society, 1885, p. 28²⁾. [Publ. of the Spenser Society, n° 39]; Antonio de Guevara, *Menosprecio de Corte*, Madrid, 1673, p. 25; John Barclay, *Satyricon*, Lipsiae, MDCXXIIX, p. 573³⁾; e soprattutto, come appaia motivo dominante nel libello di Ulrich Hutten contro le corti (*Misaulus*, in *Opera quae reperiri potuerunt omnia*, Lipsiae, MDCCCLXII, IV, p. 45 e seg.; cfr. R. Förster, *Lucian in der Renaissance*, in *Archiv f. Literaturgeschichte*, XIV, 1886, p. 344).

1) Di questa operetta, rara oltre ogni dire, non conosco che l'esemplare marciano (*Dve Dialoghi | Di Messer Pavolo | Rosello | Vno In Cui Si Trat ta | Il modo Di Conosce | re & di far la scelta d' un serui | tore & de l' vfficio svo. | L'Altro, De La Vi | ta decortegiani, iutitola | to la patientia. In fine: In Vinigia per Comin da Trino | di Monferrato, L' anno | M. D. XLIX*).

2) Fac-simile, tirato in numero scarsissimo d'esemplari dall'edizione princeps del 1570, oggi presso che inaccessibile. Mi valgo dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Reale di Berlino.

3) Per il valore del curioso romanzo, cfr. P. h. A. u. g. B. e. c. k. e. r., *Johann Barclay*, in *Zeitschrift f. vergleichende Literaturgeschichte*, XV, 1903, p. 99 e seg.

Potrebbe sorgere il dubbio, d'aver a che fare col trito motivo, caro all' Antichità ed all' Evo Medio, ai dotti ed al popolo, del mare preso a simboleggiare le traversie dello Stato o della Chiesa (nave), e passato poi, per facile analogia, a significare le molestie cortigiane. Ma, in verità, la concordanza par troppo manifesta, per negare l' influsso lucianesco sopra i nostri scrittori, tutti nutriti di cultura classica.

Ed un altro passo del trattatello sopramentovato (§ 42), dove il Samosatense raffigura il Signore in Pluto „tutto d' oro, bello di forme ed affabile“, ed il cortigiano in un uomo salito a stento fino a lui, accolto prima dalla Speranza (*Ἐλπίς*), ingannato poi dalla Frode (*Ἀπάτη*), dalla Servitù (*Δουλεία*) e dalla Fatica (*Πόνος*), e infine dall' Oltraggio (*Ἵβρις*) lasciato in mano della vecchiaia (*Γῆρας*) della Disperazione (*Ἀπόγνωσις*) e del Pentimento (*Μετάνοια*), come ispirò Holbein nella pittura, così pare a me non sia stato senza effetto nelle lettere. Alludo soprattutto, pur riconoscendo la diversa ragion poetica, alle terzine del Caporali (Sopra la Corte, in Rime Piacevoli, Venezia, MDCXVI, p. 88¹) dipingenti la Corte come una matrona dal „viso asciutto e chioma profumata“, con in mano una medaglia „ove sculta nel mezzo è la Speranza“, ed al Bowge of Courte di John Skelton (Poetical Works, London, 1843, p. 31 e seg). Ed invero, se i molti personaggi simbolici, che appaiono in sogno al poeta inglese, trovano riscontri presso Chaucer o Gower, Langland o Dunbar (cfr. A. Koelbing, Zur Charakteristik John Skelton's, Stuttgart, 1904, p. 78) e, in genere, presso le rappresentazioni dell' Età Media, rimane pur sempre in loro una tal quale classica raffinatezza, e non si può impugnare, che ad *Ἀπάτη* risponda Subtylte, ad *Ἵβρις* Disdayne; ad *Ἐλπίς* Desyre, ed a Pluto assai bene, non ostante la diversità del sesso, Dame Sauncepere.

L' aver qui toccato del poemetto skeltoniano, m' induce a rilevare la singolare rassomiglianza tra la sua Dame Sauncepere e la dea Promesse del ben noto poemetto del Ronsard (Œuvres complètes, Paris, MDCCCLXVI, VI, p. 246)²). Non soltanto si corrispondono nella raffigurazione fisica e morale, ma si intorno all' una, che all' altra, s' affolla gente d' ogni specie, desiderosa, d' uno sguardo e d' un favore; e ciascuna delle due è preceduta da Fortune in officio di guida (Ronsard), o di pilota (Skelton). Non mi sfugge, che nella stessa poesia francese anteriore al Ronsard, qualche cosa di simile alla dea

1) Il lettore può dispensarsi dal consultare il volumetto di A. R. Galenga-Stuart, Cesare Caporali, Perugia, 1903.

2) Per le relazioni del poemetto con la satira italiana, cfr. E. Anzalone, Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI, Catania, 1905, p. 90—92, e Giornale Storico d. letteratura italiana, XLVIII, 1896, p. 236.

Promesse si trova; ed è la Dame Esperance dello Chappuys (Discours de la Cour, Paris, 1543), „honestement parée“ anch'essa, e circondata pure da „gentz de tous endroitz“; ma l'esemplare inglese per qualche rispetto (Dame Esperance per es. è preceduta da Franc Arbitre, non da Fortune), le si accosta di più. Si tratterà di concordanza voluta o fortuita? Non ho qui elementi per risolvere la questione; ma gioverà, forse, averla posta.

2. Il convito del cortigiano.

Motivo sopra ogni altro gradito al satirico: fonti principali, vedi in Luciano (*ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΕΠΙ ΜΙΣΘΩ* ecc. § 26) e Giovenale (Sat. V, 24—155). Ma qualche spunto ci ricondurrà ad altri autori: a Plinio il Giovine, per es., che racconta d' un tale anfitrione, troppo più curante di sé, che dei suoi clienti (Epistolae II, 6); a Petronio, che presenta Trimalcione, seduto a tavola in posto eminente e separato (Satyricon, XXXI), ad Ateneo, che in un capitolo dei Dipnosofisti (VI, 5) introduce alcuni parassiti, amareggiati d' essere trattati a pan nero dal padrone.

Dei satirici e trattatisti, che ho ricordato di sopra, — lasciando stare il Rosello, che si contenta di generico sermone sulla pazienza — il Chartier (Curial, § 9—10) e il De Guevara (Menosprecio de Corte, Cap. VI, p. 35) sono i più brevi e spediti al riguardo; né trovo, ch' abbiano in alcun modo attinto alle fonti antiche. È chiaro invece, che Enea Silvio (De Miseriis Curialium), pur abbandonandosi a lunghe digressioni, non perde mai di vista Giovenale¹⁾; mentre Alex. Barclay

| 1) Giovenale | Enea Silvio |
|--|---|
| a) Cardiacum nunquam cyatum missurus amico | a) nec unquam tibi vel minimum ciatum communicabit, quamvis cardiaca passione cruciens. |
| b) Propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur | b) propter quod Romae cum Bochare nemo iuvare volebat. |
| c) Et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit, Retibus assiduis penitus scrutante macello Proxima, nec patimur tyrrhenum crescere piscem. | c) saevientia namque guttura saccare non sufficiunt nostra flumina nec maria, dum piscatores proxima quaeque scrutantur retibus, nec piscem sinunt in vicinia crescere. |
| d) Adspice quam longo distendat pectore lancem Quae fertur domino squilla, et quibus undique septa Asparagis, qua despiciat convivium cauda. | d) nec non squillam defert asparagis undique septam, cuius cauda nedum familiam sed hospites quoque . . . despiciat. |

cammina sulle sue orme (*Certaine Ecloges*, p. 16 e seg.), com'è ben noto (B. ten Brink, *Geschichte d. englischen Literatur*, Strassburg 1893, p. 452—453¹). Pure ad Enea Silvio, ma soltanto alla parte originale della sua trattazione, s'ispira Ulrich Hutten (*Misaulus*, p. 71); su di che la dubbiosa opinione del Böcking può agevolmente e saldamente confermarsi²).

Improntate alle dure realtà della vita sono invece le descrizioni ferocissime dell' *Aretino* (*Ragionamento delle Corti*, s. l. 1538, p. 18—19 e 77³, e la *Cortigiana*, Milano, 1809, Atto V, Sc. XV), e quella

| | |
|---|--|
| e) <i>Vilibus ancipites fungi ponentur amicis Boletus domino, sed qualem Claudius edit.</i> | e) <i>boleti optimi, quales edere solebat Claudius ante illum in quo venenum uxor sibi porrexit; curialibus autem viles et ancipites fungi ponuntur.</i> |
|---|--|

1) Ma donde avrà mai attinto la bizzarra descrizione del tempio eretto al dio del ventre?

To god of the belly gluttons a temple make
Of the smoky kitchin, for temple it they take,
Within this temple minister bawdy cookes
And yong scolions with fendes of their lookes,
The solemne autler is the boorde or table,
With dishes charged twentie in a rable,
The beastes offred in sacrifice or hoste
In divers sortes of sodden and of roste,
The sawse is insence, or of the meate the smell,
And of this temple these be the vessell,
Platters and dishes, mortar and poterokes,
Pottes and pestels, broches and fleshe hokes,
And many mo els then I can count or tell ecc. (*Ecl.* II, p. 16).

Vi si potrà accostare intanto, il passo poco più tardo del Rabelais, riguardante i „Gastrolatres“ (*Pantagruel*, IV, 58, in *Œuvres*, Paris, 1870).

2) Enea Silvio

caules putridi, rapae marcentes et
muscidae, legumina semicocta . . . mixta.
in communi potabis atque ibi mor-
debis ubi nunc vel pediculosa barba,
vel salviosum labium . . . fuerunt.

Quid de mappis dicam? nigris, la-
ceris, unctis, quae nedum tibi fasti-
dium moveant, sed manibus applicantur,
teque sequuntur.

Ulrich Hutten

tibi apponuntur iuxta insipidum olus
aut legumina, utcumque commixta.
vinum aut acidum, aut quod ab alia
sumptum mensa est, de quo biberat
forte barbatus aliquis, barbam profuso
nuper iure conspurcatam habens.

crassum ac multo semper iure im-
pinguatum mantile, ut digitis haerens,
quoquo trahas, sequatur.

3) Per quest' operetta singolarissima e rara, mi valgo pure dell' esemplare marciano (*Ragionamento nel | quale M. Pietro Aretino figura quat | tro suoi amici, che favellano de le Cor | ti del Mondo e di quella del Cielo*. In fine: *Impresso Nel MDXXXVIII*). Di altro esemplare, stampato a Novara nello stesso

lepida del Caporali (Sopra la Corte, p. 82—83); ma qui, emigrando dal campo della satira dotta, ci accostiamo a quello delle „tinellerie“, a modo del Pistoia (cfr. Graf, Attraverso il Cinquecento, Torino, 1888, p. 117; Anzalone, Su la poesia satirica, ecc. p. 100); o, meglio, di Bartolomé de Torres Naharro (cfr. Creizenach, Geschichte der neueren Dramas, Halle, 1893—1903, III, p. 108). D'altra parte, il convito del Regnier (Sat. X, in Oeuvres complètes, Paris, 1853, p. 132), non è, come ormai tutti sanno (F. Flaminio, Studi di storia letteraria italiana e straniera, Livorno, Giusti, 1895, p. 368; J. Vianey, Mathurin Regnier, Paris, 1896, p. 67), che un'imitazione ed in parte un plagio del capitolo italiano¹).

3. La dottrina del servire in Corte.

Non si tratta qui della dottrina ampiamente e degnamente svolta dal Castiglione; ma piuttosto di quegli ironici ed amari, qualche volta anche lamentosi consigli, che i satirici largiscono volentieri a sé ed agli altri, intorno al modo di far fortuna a Corte (saggi di „feintise“). Sotto questo rispetto, il motivo, come già notò il Bellezza (Il primo poeta satirico inglese [T. Wyatt] e le sue imitazioni italiane, in Rendiconti d. R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, XXX, 1897, p. 522 e seg.), risale ad Orazio (Sat. II, 8; ma cfr. anche Epist. I, 17); ma passa, assai più presto forse, che non si creda, dagli scrittori dotti e di corte (cfr. P. Toldo, Le courtisan dans la littérature française ecc. in Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen ecc. CIV, 1900, p. 75 e seg.: ma non vanno obliati tra i più caratteristici saggi di „feintise“ della Rinascenza latina: L. Paterno, in Raccolta di poesie satiriche, Milano, 1809, p. 293; P. Ronsard, in Promesse [Oeuvres complètes, VI, p. 253] e M. Regnier, Sat. III, in Oeuvres complètes, p. 31) ai popolari ed ai popolareggianti (Cfr. l'anonima Doctrine des Servants en court, in Recueil de poésies françaises des XV et XVI siècles, Paris, MDCCCLVI, IV, p. 32—35; Alex. Barclay, Ship of fools, Cap. XCV [Koelbing, p. 81]; Aretino, Cortigiana, Atto I, sc. XXII).

anno, fece cenno il Heuckenkamp nella prefazione alla citata edizione del Curial (p. XL, n.); ma gli sfuggirono i dubbi che su cotesta designazione di luogo, già da tempo e ragionevolmente, aveva sollevato il Deschamps (cfr. Per la Storia del libro in Italia nei Secoli XV e XVI, Firenze, 1900, p. 39).

1) *Infusso lucianesco* dovrebbe farsi sentire, secondo verosimiglianza, nel *Lucianus Aulicus* di Jean Plaisant (Antwerpiae, 1535), che in questo momento non ho a portata di mano. Notizie ed argomento, vedine in Bahlmann, *Die lateinischen Dramen* ecc., Münster, 1893, p. 51.

4. L'„aurea mediocritas“ e la vita di natura contrapposte alla vita di corte.

Parrà superfluo osservare, che qui si tratta pure di motivo schiettamente classico, e più particolarmente oraziano (Od. II, 16; III, 16; IV, 9; Epist. I, 1, 47; 2, 46 ecc.). Ma non sarà inutile rilevarne la contemporanea diffusione in Italia (Sansovino, Sat. I; Benvivoglio, Sat. V; Alamanni, Sat. IX, in *Sette libri di satire*, Venezia, MDLX; caratteristica la digressione dell' Aretino nel ricordato Ragionamento delle Corti), in Spagna (De Guevara, *Menosprecio de Corte*, Cap. V, p. 25; cfr. anche L. Clément, Antoine de Guevara, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, VII, 1900, p. 595—598), in Francia (cfr. Toldo, *Le courtisan* ecc. p. 77) e, verosimilmente per via italiana (L. Einstein, *The Italian Renaissance in England*, New-York, 1902, p. 351), in Inghilterra (T. Wyatt, *Of the mean and sure state*, in *Poetical Works*, London, 1831, p. 178; H. Surrey, *Praise of mean and constant Estate*, *The means to attain happy life*, in *The Poems*, London, 1897, p. 56—57: ma il motivo, pur cominciando con stretta imitazione oraziana, riceve originalissima impronta nel *How no age is content with his own estate* ecc. p. 64—65). Nota, peraltro, che il Regnier (Sat. XV, in *Œuvres complètes*, Paris, 1875, p. 124), celebrando la vita di natura, non attinge ai classici (Vianey, M. Regnier, p. 159), che per mezzo del Montaigne (*Essais*, III, 13).

Talvolta il motivo trova espressione in qualche apologo, come quello della rana e del bue (Orazio, Sat. II, 3, Fedro, I, 24; cfr. Ariosto, Sat. II, in *Opere minori*, Firenze, 1858, p. 247; Fenaruolo, Sat. unica, in *Sette libri di Satire*, c. 188¹⁾), o del topo di città e di quello di campagna (Orazio, Sat. II, 6), intorno al quale un buon gruzzoletto di testi italiani, francesi ed inglesi indicò il Bellezza (*Il primo poeta satirico* ecc. p. 531), dimenticando, tuttavia, la gran fortuna del motivo in Germania (cfr. Oesterley, in Kirchhof, *Wendun.*, I, 1, 62 e in Steinhöwel, *Äsop*, I, 12; Goedeke, in J. Fischart, *Dichtungen*, Leipzig, 1880 [*Flöh Haz Weiber Traz*, v. 1916—78]; Tittmann, in B. Waldis, *Esopus*, I, 9).

5. Di una novelletta satirica intorno all' avarizia del clero.

Se non mi inganno, la novelletta, a cui alludo, non ha ancora attirato l'attenzione degli studiosi: si tratta d'un pontefice o d'un

1) Notizie d'altre redazioni della Rinascenza, vedi presso Oesterley (Kirchhof, *Wendunmuth*, Stuttgart, 1869, VII, 53; Steinhöwel, *Äsop*, Stuttgart, 1873, 40) e Tittmann (B. Waldis, *Esopus*, Leipzig, 1882, I, 31).

alto prelato, che avendo compiacentemente asserito, non poter più la Chiesa dire, come nei tempi antichi: „aurum et argentum non est mihi“, s' ebbe per risposta da un saggio presente al suo discorso: „ma neppure: „surge et ambula“.

La fonte, verosimilmente, sarà da ricercare in qualche medievale Specchio d' Esempi, sebbene nel solo da me potuto consultare (*Argentinae*, 1495) manchi; e risale, in ultima analisi, al Vangelo; ma noto, che nel *Teufels Netz* (Stuttgart, 1863, v. 3047 e seg.) poema anonimo della metà del sec. XV, l'aneddoto compare in forma alquanto diversa da quella, che di sopra ho riferita: vi si fa menzione, cioè, di S. Pietro (sic), che disse al paralitico: „mir ist silber noch das gold nüt“; ma contemporaneamente: „Stand uf und bisz gesund schier!“; e ciò si attribuisce a vergogna dei nuovi tempi. In Italia si determinano altrimenti persone e luoghi. Il Savonarola (*Scelta di Prediche*, Firenze, 1898, p. 49) mette S. Tommaso d' Aquino di fronte ad un prelato vanaglorioso, che non identifica; l'anonimo raccoglitore di *Facezie e Motti dei secoli XV e XVI* (Bologna, 1874, n° CLXVI, in *Scelta di Curiosità*, n° 138) fa rivolgere, invece, il detto satirico da Agnolo della Stufa al card. di Teano. Il Gelli, nei *Capricci del Bottai* (Milano, 1805, p. 100), s'attiene alla versione del Savonarola, al quale è da credere abbia attinto.

6. Il tipo dell' ipocrita.

L'ipocrita della Rinascenza (Vedine i ritratti più caratteristici presso F. Filelfo, *Sat. II*, 5, in *Satyrae centum distinctae decem decadibus*, Parigi, 1508; L. Aretino, *Adversus hypocritas*, in *Fasciculus rerum expetundarum et fugiendarum*, Londini, MDCXC, I, p. 308; Poggio, *Dialogus contra hypocrisim*, ibid. II, p. 574; ma cfr. anche Castiglione, *Il Cortegiano*, Firenze, 1894, III, 20), dal volto macilente, dal collo torto, dalla voce tremula, dal rozzo e lacero saio, non dista gran fatto dall' esemplare classico giovenalesco (*Sat. II*). Appare cristianizzato però; o, se vogliamo dire, più arguto, per certa perizia di ragionare scolastico. Così il religioso del Poggio (*Facetiae*, Londini, MDCCXCVIII, *Mortificatio carnis*) sorpreso in flagrante concubito, si scuserà dicendo di voler mortificare la carne; il vecchio frate nella *Palinodia del Buchanan* (*Opera Omnia*, Edinburgi, MDCCXV, p. 29), insegnerà al giovine novizio d'ingannare i profani con astute distinzioni; mentre — cosa notevole — Fra Timoteo della *Mandragola* del Machiavelli (*Atto III*, Sc. IV) s'incontrerà con Corradus de Zwiccavia delle germaniche *Epistolae obscurorum virorum* (in Hutten, *Opera*, VI [Suppl. I], p. 21) nel sostenere con strettissimo sillogismo l'innocenza del concubinato o dell'adulterio.

7. Preti e frati predicatori.

Rilevò il Luzio (Studi folenghiani, Firenze, 1899, p. 49), come il Folengo, nella predica di Cingar (Baldo, Maccher. VIII, in Opere maccheroniche, Mantova, 1882—89, t. I, p. 206)¹⁾, parodia assai fiera, come tutti sanno, delle prediche del tempo, si sia attenuto ad Erasmo. Gioverà qui osservare alla nostra volta, che lo stesso Erasmo sembra essersi ispirato direttamente ad un italiano, al Poggio, là dove tratta dei predicatori e dei loro malvezzi (Stultitiae Laus, Hagrae, MDCCCXCVIII, § 54). Che il sacerdote, invero, s' agiti sul pergamo con gesto istrionico; che ora parli con voce appena intelligibile, ora rompa invece, in voci fragorose; e che si perda in quisquillie scolastiche, dove il volgo imperito nulla comprende, è, né più né meno, ciò, che deride il Poggio:

Videas iactare se illos tanquam e suggesto prosilire velint, modo tanquam furibundos vocem extollere, deinde summis loqui²⁾, quandoque manibus tabulas percutere, nonnunquam ridere, adeo multas variasque formas latrando assumere, ut alterum Proteum dicas.

E le „asininae voces“ erasmiane (Stultitiae Laus, loc. cit.) rispondono perfettamente alla „vox asinina“, di cui parla una facezia dell' italiano (Concionatoris asinina vox).

Qualche novelletta satirica intorno all' ignoranza del clero predicante si dirama pure dal Poggio. Alludo più specialmente al racconto di quel prete, che annunciando l' Epifania dal pergamo, aggiunse di non sapere, s' ella fosse maschio o femmina (Sacerdotis ignorantia), racconto traslato tal quale dal Nifo — si noti qui per la prima volta — nel De re aulica (Neapoli, MDXXXIII, I, LXXXIII)³⁾; ed all' altro del

1) Per le relazioni di cotesta predica col Pantagruel del Rabelais (IV, 52), cfr. L. Thuasne, Études sur Rabelais, Paris, 1904, p. 253.

2) Cfr. Pietro Nelli (Sat. V, in Sette libri di satire, c. 105):

Hoggi, pur ch' un predicator s' affanni
 In parlar thosco, in parer boccacesco,
 E in questo abbia sudato gli anni e gli anni,

 Pur ch' ei vi sappia hor con voce alta e piena
 (Senza bisogno), hor con parlar sì basso,
 Ch' egli stesso, che parla, s' ode a pena,
 Con bella barba, interpretarvi un passo ecc.

Il predicatore del Chaucer (Preamble of the Pardoner's Tale, v. 329—31, in Works, London, 1898) preferiva parlar sempre a voce alta (I peine me to han an hauteyn speche); ma frammezzava anch' egli parole latine per non farsi intendere dagli uditori volgari.

3) Come le molte rielaborazioni della novelletta siano sfuggite al Semerau (Die Schwänke und Schnurren des Florentiners Gian-Francesco Poggio Brac-

parroco annunziante, nel giorno delle Palme, il digiuno della già passata Quaresima (Quadragesima extemporalis; per la rielaborazione delle Cent Nouvelles nouvelles, [Paris, 1858, n° 83] cfr. P. Toldo, Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo, Roma, 1895, in Note comparative p. 26; e, per le altre, Semerau, p. 203; ma nota che la novella del Malespini [Duecento novelle, Venezia, 1609, II, 62] attribuisce l'errore ad un villano). E saranno da raccogliersi nel nostro ciclo, per quanto nei particolari diversi, così la fortunata facezia CCXXIX del Poggio (donna piangente, perché la voce del predicatore le rammenta quella dell'asino, che le è morto; cfr. oltre l'Österley, in Pauli, 576: Semerau, p. 232): come l'osceno aneddoto di Marcone (Bandello, Novelle, Londra, 1793, Parte III, n° 49; Facezie e Motti, n° LXXVII; cfr. F. Torraca, Studi di Storia Letteraria Napoletana, Livorno, 1884, p. 196), e l'altra burla, di cui tratta il Bandello (Parte III, n° 28: fanciullo, che interrompe il predicatore minacciante danni per la venuta dei Turchi).

Racconti di sciocchezze, bizzarrie, e stravaganze pronunziate dal pergamo, si trovano in quantità nei testi della Rinascenza, ed alcuno ottiene anche fortuna singolarissima (cfr. per es. intorno alla Sacerdotis faceta contio del Bebel, A. L. Stiefel, in Archiv f. das Studium d. neueren Sprachen ecc. XCV, 1895, p. 75 e Zeitschrift f. vergleichende Literaturgeschichte XII, 1898, p. 170). Per quanto abbiano spesso carattere di storicità e di reciproca indipendenza, formano tuttavia un bel ciclo, ch'io qui rilevo, e che sarebbe interessante studiare, più che non si sia fatto finora, nei rapporti della storia del costume e della Chiesa (cfr. per alcune notevolissime considerazioni sull'argomento, Pastor, Geschichte der Päpste, Freiburg i. B., 1895, III, p. 131 e seg.).

8. Qualche appunto di satira fratesca.

L'argomento mi richiama alla satira antifratesca di George Buchanan, non essendo a mia notizia, che fin'ora siano state indicate le fonti, a cui accenno (cfr. ad ogni modo, P. Hume Brown, George Buchanan, Humanist and Reformer, Edinburgh, 1890, p. 96). Ch'egli, pertanto, abbia attinto al Folengo, giudico verosimilissimo. Chi si rifugia mai nei conventi, secondo lo scozzese (Franciscanus, in Opera Omnia, Edinburgi, MDCCXV, p. 3)? „Gli spiantati, i perseguitati

ciolini, Leipzig, 1905), non so spiegarmi. Nota, pertanto, che il Pauli (Schimpf und Ernst, Stuttgart, 1866, n° 584) varia la novelletta nel senso, che il sacerdote scambia l'Epifania per un santo; e cfr. richiami dell'Österley al detto luogo del Pauli, ed a Kirchhof, Wendun., I, 2, 111).

dalla matrigna, quei che non capiscono di poesia, e che non sono buoni a nulla". E il Folengo (Baldo, *Maccher.* VII, t. I, p. 185):

Postquam jugarunt tascasque vodarunt,
Postquam pane caret cophinum, celaria vinum,
In fratres properant, datur his extemplo capuzzus.

Nella Palinodia (*Opera Omnia*, p. 28), condotto davanti al tribunale celeste, i frati, che devono essere giudicati, gli sembrano vestiti del „colore degli asini“; appunto come Cingar nel Baldo (*Maccher.* IX, t. 1, p. 218), non distingue il francescano dall' asino, che cavalca, trovandoli „dello stesso colore“¹⁾.

È motivo comunissimo di riso per tutto il Rinascimento il sacco rigonfio, che i cosiddetti monaci mendicanti portano con sé (cfr. per es. Folengo, Baldo, *Maccher.* VII, t. I, p. 192; Varchi, Capitolo in lode della Tasca, in *Opere Burlesche ecc.* Londra, 1721, p. 166; Mürner, *Narrenbeschwörung*, Leipzig, 1879, XXV, 49); ma qui lo richiamo, perché Lutero, nel definirlo „sacco senza fondo“: „Sack dem der Boden aus ist kumpt“ (*Sämtliche Werke*, Erlangen, 1832, XXI, p. 296), sembrami debba aver pensato all' accusa di Seb. Brant (*Narrenschiff*, Leipzig, 1854, LXIII, 9—10):

Noch schrygt der Prior: trag her plus
Dem sack, dem ist der boden usz.

Che poi debba mettersi in relazione, in qualche modo, col dramma di H. Sachs, *Der podenlos pfaffensack*, intorno al quale tacque lo Stiefel (*Über die Quellen der Hans Sachsischen Dramen*, in Germania, XXXVI, 1891, p. 20), credo risulti evidente.

9. Del prender moglie.

Intorno alla satira o sermone, diremo così „coniugale“, ha discorso recentemente con molta erudizione il Bertana (*L' Ariosto, il matrimonio e le donne*, in *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1903, p. 167 e seg.); mi limiterò, pertanto, a spigolare alcun che di nuovo dal campo della letteratura italiana e delle straniere.

Cominciamo dagli amici delle nozze; i quali, in verità, non sono né pochi, né tiepidi. La bella scuola s' orna in Italia dei nomi del Barbaro, del Campano, del Barzizza, dell' Aliotti: trionfa in Germania con Albrecht von Eyb²⁾, con Geiler di Kaisersberg, con

1) Dubito, che la novelletta di Langius — briccone, che fingendo apparizioni di spiriti, sottrae denaro ai fedeli (*Franciscanus*, p. 16) — non debba farsi risalire a quella di Polus in Erasmo (*Colloquia familiaria*, Basileae, MDCCVII, p. 323). Qui, peraltro, ci troviamo nel ciclo delle burle spiritiche, singolarmente caro al Rinascimento.

2) Quanto alle relazioni del suo *Ehebüchlein*, col pensiero umanistico ital-

Erasmo, con Lutero, con Melanchton, s'afferma dottrinalmente in Inghilterra col Colet, col Tindale, col More. Come si vede, al nascimento della satira ariostesca non mancava di certo l'ambiente. Chi tuttavia vorrà studiarne a fondo la genesi ed il valore, non dovrà dimenticare l'epistola *Quomodo uxor sit ducenda*, di Enea Silvio (Epistolae, n° XLV), che per alcune parti le si accosta assai, né il carne *De expellendis Venere et Cupidine*, di Pico della Mirandola (*Delitiae CC italorum poetarum ecc.*, CIOIIOCVIII, p. 205 e seg.); e non farà male a dare una scorsa ben più addietro: ai *Congiugalia Praecepta*, cioè, di Plutarco, e al *De Remediis fortuitorum* di Seneca. D'altra parte, tra i contemporanei o epigoni, bisognerà tener conto di Bernardo Giambullari (*Raccolta di poesie satiriche*, Milano, 1808, p. 107 e seg.) e Ludovico Paterno (*ibid.* p. 300 e seg.); e, tra i plagari, di Vauquelin de la Fresnaye (Vianey, M. Regnier, p. 75).

Qui, gioverà rinfrescare la memoria di un carne latino di T. More (*Qualis uxor deligenda*, in *Opera Omnia*, p. 244); nel quale tanto più stupisce l'importanza data all'educazione intellettuale della donna¹⁾, in quanto l'ideale del letterato italiano (Alberti, Vegio, Ariosto ecc.), nel pieno trionfo della cultura femminile, resta sempre una moglie intesa al fuso ed all'ago. Quanto al resto, il More ri elabora i soliti motivi: si cerchi una moglie di buoni natali, modesta, prudente, d'indole pura e mite, né troppo bella né troppo brutta; se anche mancherà la dote, tutto andrà per il meglio. Rilevo quest'ultimo punto, sul quale, d'altronde, si trovano tutti d'accordo, perché sembra attirare la speciale attenzione di qualche letterato del Settentrione. Seb. Brant vi dedica, di fatto, un intero capitolo del *Narrenschiff* (LII: *Wiben durch gutz willen*); il Pauli un altro del *Schimpf und Ernst* (214), rimasto senza richiami da parte dell'Österley; e John Skelton la prima parte del *Boke of three fooles* (*Poetical Works*, p. 200).

iano, cfr. M. Herrmann, *Albrecht v. Eyb und die Frühzeit d. deutschen Humanismus*, Berlin, 1893.

| | | |
|----|---------------------|--------------------|
| 1) | Sit illa vel modo | Armata cum quibus |
| | Instructa litteris, | Nec illa prosperis |
| | Vel talis ut modo | Superba turgeat, |
| | Sit apta litteris; | Nec illa turbidis |
| | Felix quibus bene | Misella lugeat |
| | Priscis ab optimis | Prostrata casibus. |
| | Possit libellulis | Iucunda sic erit |
| | Vitam beantia | Semper ecc. |
| | Haurire dogmata; | |

Il More richiede nella moglie anche cultura e sentimento musicale.

¹⁾ *Romänisch Forschungen* XXII. 3.

Dagli amici passiamo ai dubitosi. Il Luzio (Studi folenghiani, p. 52) pensò di ricollegare le celebri consultazioni di Panurge sul prender o no moglie (Rabelais, Pantagruel, III, 9), con le ansie matrimoniali del Marescalco aretiniano. In verità, l'eccellente Pantagruel, che termina consigliando di rimettersi senz'altro al buon Dio, ben poco ha che vedere col fiero marescalco, il quale giudica fino all'ultimo, essere meglio cavarsi un occhio, che prender moglie. Il motivo risale a Plutarco (Solon, 6—7), e ad esso, come ha dimostrato lo Stiefel (Germania, XXXVI, 1891, p. 50; senza rilevare, per altro, la persistenza della tradizione in Seneca e Musonio Rufo), si rianoda la hansachsiana Disputacio ob peser hayraten sey ecc. e qualche altro testo germanico. Non però la dissertazione del Poggio An seni sit uxor ducenda (in Appendice alle Facetiae, Londra, 1798), e, conseguentemente, la riduzione germanica di Niclas von Wyle, ricordata dallo Stiefel, giacché, sotto un titolo esprimente dubbio, si accoglie, in realtà, un panegirico delle nozze.

Ed ora veniamo ai nemici. I quali si presentano così numerosi, che sarà meglio riconoscerli per gruppi. C'è un nucleo, così in Italia (cfr. per es. Vinciguerra, Sat. V e VI, in Sette libri di satire; Palingenio Stellato, Zodiacus Vitae, Lipsiae, 1832, X, 242—244), come in Germania (Seb. Brant, Invectiva contra mundi delicias, in Varia Carmina, s. l. 1498, c. 56 b.; Joh. Murmellius, Ausgewählte Gedichte, Freiburg i. Br., 1881, p. 18; Herrmann Busch, in Carmina s. l. n. d. passim), ma non senza rappresentanti, anche in altre nazioni (cfr. gli anonimi Dangers de se marier, in Recueil de poésies françaises ecc. III, n° 66¹⁾), il quale combatte le nozze, in nome e nelle forme dell'asceti antica e medievale. Per costoro, sono le nozze un duro legame per il sapiente, un giogo, che gli impedisce la nobile e pura contemplazione delle cose, una vanità. Se pure le ammettono, si è come minor male, e per l'uomo mediocre, o, almeno, per l'uomo non dedito alle più alte speculazioni.

Da ben altro concetto partono, invece, i seguaci del gregge d'Epicuro (cfr. per es. Giovanni Secondo, Opera Omnia, Lugduni Batav. MDCCCXXI, Od. III, 5; Douza, in Delitiae poetarum belgicorum, Francofurti, 1614, II, p. 70: ma in Italia il sensualissimo Pontano è anche, come ognuno sa, celebratore delle più pure gioie coniugali). La vita familiare, intessuta di gioie quiete ed intime, ripugna al loro sentimento, ch'arde per Lidie e Glicere.

1) Vi si ripetono gli esempi, già divulgati nell'Età Media (cfr. Novati, Carmina Medii Aevi, Firenze, 1883, p. 18—19 n.; Frati, La donna italiana secondo i più recenti studi, Torino, 1899, p. 108—109), e nei tempi antichi (cfr. Pascal, Seneca, Catania, 1906, p. 70), di Ercole, Didone, Clitennestra ecc. ecc.

Seguono i borghesi, che delle noie matrimoniali scherzano e ridono per buon tempo (F. Berni, Son. „Passeri magri“, in Rime, Firenze, 1885), o che, per sincera previdenza delle spese, che importa una casa, o, peggio, una moglie ambiziosa, si spaventano (cfr. *Les Ténèbres du Mariage* e la *Complainte du nouveau marié*, in *Recueil des poésies françaises* ecc. I, n° 3 e 24; T. Murner, *Narrenbeschwörung*, LXXXVI; Chiabrera, Serm. XV, in Rime, Milano, 1807: ma altri testi della Rinascenza, da ascriversi verosimilmente a questa categoria, vedi indicati da V. Rossi, in *Le Lettere di Andrea Calmo*, Torino, 1888, p. 225—226, e da F. Novati, in *Giornale Storico d. Letteratura italiana*, VII, 1886, p. 439). Qualche epigrammista, infine (Jean Voulté, *Epigrammatum Libri*, Lugduni, MDXXXVII, p. 40 e 84; John Owen, *Epigrammata*, Basiliae, [sic], MDCCLXVI, I, 115; III, 199), lancia in vettive contro le nozze, per solo spirito imitativo degli antichi (cfr. *Antologia*, IX, 168; XI, 50, 378, 388).

Chiuderò la noterella col ritornare su di un motivo, assai diffuso in Europa, intorno al quale, pur trattandone indirettamente, raccolse preziose notizie il Bolte (*Die Wochentage in der Poesie*, in *Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen* ecc. XCVIII, 1897, p. 297—298): che la moglie bisbetica o ribelle vada domata col bastone. Il motivo, in Germania, non è soltanto popolare, ma anche borghese e semidotto (cfr. Murner, *Narrenbeschwörung*, IX; H. Sachs, *Der bösen weiber zungen lösen*, in *Dichtungen*, Leipzig, 1879, I, n° 121). Per quanto riguarda l'Italia, ricorderò, come le novelle satiriche del Boccaccio (*Decameron*, IX, 9), del Sacchetti (*Novelle*, Firenze, 1860, n° LXXXV, LXXXVI), di ser Giovanni Fiorentino (*Pecorone*, Torino, 1853, V, 2)¹⁾, del Sansovino (*Centonovelle*, VI, 5: cfr. L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 262) e del Piovano Arlotto (*Le facezie*, Firenze, 1884, n° 133) insegnino concordemente essere il bastone il miglior mezzo per ricondurre la pace domestica turbata dalle bizzarrie femminili. Il Bertana (*L'Ariosto* ecc. p. 178—179) rilevò, molto a proposito, anche il proverbio registrato dal Guazzo (*Della civil conversatione*, Roma, 1574, c. 139):

Rendon più frutto donne asini e noci
A chi ver loro ha più le mani atroci²⁾;

1) Sfuggì al Gorra (Il Pecorone, in *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, p. 268), come la novella qui ricordata di ser Giovanni (di colui, che affitto da insopportabile moglie, riceve per consiglio di recarsi sul ponte Sant' Angelo e d'osservarvi, che vi succede) risalente all'altra del Boccaccio, pure qui ricordata, rappresenti una redazione parallela ed anteriore a quella del Piovano Arlotto.

2) È riportato anche dal Frati (*La donna italiana* ecc. p. 128), come proverbio toscano; ma la citazione sembra venire dal Tanini (*La donna secondo il giudizio dei dotti e dei proverbi*, Prato, 1884, p. 68).

ma convien pure tener presente, che il cortigiano monferrino si dimostra recisamente ostile a così poco cavalleresco consiglio.

10. La donna e gli elementi.

E motivo comunissimo e notissimo della satira misogina e risalente, forse, ad un proverbio di Salomone (XIX, 12; XXVII, 15), che tre cose massimamente caccino l'uomo di casa: tetto stillante, fumo e cattiva donna (cfr. Köhler, *Kleinere Schriften*, Berlin, 1898—1900, II, p. 127; e per testi medievali, Novati, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 72—73). Qui richiamo l'attenzione sopra altro motivo analogo, ma, secondo che penso, d'origine dotto: il raffronto, d'una parte, della donna; dall'altra, del mare e della fiamma, o, altrimenti, dell'acqua e del fuoco. La fonte credo poterla indicare in un epigramma dell'*Antologia* (Appendix, III, 192):

*Θάλασσα καὶ πῦρ καὶ γυνή κακὸν τρίτον.
Ἐγὼ δὲ φημὶ πρῶτον ἢ κακὴ κακῶν,
Τῆς δ' αὖ καλῆς κάλλιον οὐδὲν ἐν βίῳ¹.*

Attinge direttamente di qui Giovanni Secondo (Epig. XLVI, in *Opera Omnia*);

*Quae mala sint hominum rebus tria maxima scire
Quaeris? Habe paucis: foemina, flamma, fretum;*

ma chi sa per quali vie il motto è poi entrato nel dominio popolare italiano con la forma: „La donna, il fuoco e il mare fanno l'uom tremare“ (Tanini, *La donna secondo il giudizio ecc.*, p. 355).

Non credo, d'altra parte, che si possa negare la parentela del motivo antico con un noto luogo del Pucci (Una poesia ed una prosa ecc., in *Propugnatore*, III, 1, 1870, p. 35), dove si dice nascer la paura, nell'uomo, da quattro nemici: il diavolo, la carne, l'uomo, il mondo: ai quali un quinto se ne aggiunge, che è la „mala femina“; e si segue notando, che il mondo assalisce l'uomo con li „alimenti“, cioè acqua, terra, aria e fuoco; la donna, invece, con la vergogna e col danno. E gioverà richiamare l'anonima *Invectiva* contro le donne del sec. XV (Novati, in *Giornale Storico ecc.* VII, 1886, p. 439), nella quale si proclama essere la donna „Diluio tal ch'ogni virtù dilava“, e contemporaneamente „e(t)terno fuoco, che consuma et cuoce“.

Assai più lontani, senza dubbio, dal nostro argomento, ma pur degni d'esser qui mentovati, sono il passo dei *Proverbia* que

¹) Merita conto rilevare, che tra le diverse razze di donne indicate da Semonides in un famoso frammento (Hiller, 7), se ne registrano due, come derivate, rispettivamente, dalla terra (τῆν γῆν) e dal mare (τῆν δ' ἐκ θαλάσσης).

dicuntur *super natura feminarum* (*Zeitschrift für romanische Philologie*, XI, 1885, St. 177):

Ogno foco s'astua per l'aqua quandol moia,
Mai quello de le femene ecc;

e il breve componimento, che si legge trascritto di mano del Sanudo nel cod. marciano It. IX, 367, c. 100b (Rossi, *Le lettere di m. A. Calmo*, p. 489):

Attendi al nome sol di questa fiera:
femina, fieto, furto, fiamma e foco ecc.

Una qualche attinenza, pure, col nostro motivo ha certo epigramma variamente diffuso nell' *Evo Medio e Moderno* (Frati, *La donna italiana*, p. 139; Novati, *Attraverso il Medio Evo*, p. 52 e 95), che può ricondursi alla seguente forma originale: „*Quid levius fumo? fulmen. Quid fulmine? ventus*¹. *Quid vento? mulier. Quid muliere? nihil.*“ Qui mi piace rilevare una tarda rielaborazione del D' Aubigné (*Pièces épigrammiques*, in *Oeuvres complètes*, Paris, MDCCCLXXIII, II, p. 345), alla quale, se non erro, ancora non si è volto attenzione:

Qui va plus tost que la fumee
Si ce n'est la flamme allumee?
Plus tost que la flamme? Le vent.
Plus tost que vent? C'est la femme.
Quoi plus? Rien! elle va devant
Le vent, la fumee et la flamme.

11. Dell' amor servile.

Con la gioconda celebrazione dell' amor servile e col dileggio delle grandi dame e matrone, ritorniamo all' *Antologia* (V, 18) ed ai classici (Orazio, *Sat.* I, 2; *Od.* III, 4; *Properzio*, III, 7). Ad Orazio s' ispira direttamente il Sansovino (*Sat.* III, in *Sette Libri di Satire*, c. 174), e per mezzo di quest' ultimo, il Regnier (*Sat.* XVI, in *Oeuvres Complètes*, Paris, 1875, p. 127; ma cfr. Ronsard, in *Oeuvres Complètes*, IV, p. 281). Qui richiamo pure, da una raccolta assai rara (*Les Satyres du Sr Regnier augmentées de plusieurs Satyres des Sieurs de Sigogne, Motin ecc.* Rouen, Besongne, MDCXXVI, c. 194b), una curiosa canzonetta anonima:

Faites l'amour aux Chambrières
Vous en aurez plus tost raison
Que poursuivant les Dames fieres
De grande et superbe maison ecc.;

la quale dimostra la diffusione del motivo in Francia, con forma del tutto popolare.

¹ Raffronto della donna col vento, vedi già nel testo biblico (*Prov.* XXVII, 16).

12. Disonestà femminile, cortigiania, „ruffanaria“.

Argomenti cari alla satira misogina di tutti i tempi e di tutti i paesi, e che, durante il Rinascimento, difficilmente si sottraggono all' influsso boccaccesco o braccioliniano. Spigolo tra motivi non ancora ben noti ed illustrati.

a) La curiosa novella XLVIII delle *Cent Nouvelles nouvelles* „de celle qui ne vouloit souffrir qu'on la baisast, mais bien vouloit, qu'on lui rembourrast son bas“, sfuggita alla considerazione così del Toldo (Contributo ecc.), come del Paris (*La Nouvelle Française aux XV et XVI siècles*, in *Journal des Savants*, 1895, p. 289 e seg.) e del Rivoire (Contributo alla storia dell' influenza della Novella italiana sulla novella francese, in *Il Rinascimento*, II, 1896, p. 589 e seg.), è presso che copiata dal Malespini (Duecento novelle, Parte I, n° C)¹⁾; ma rielaborata, in

1) Come il Malespini abbia tolto gran parte delle sue novelle dalle *Cent Nouvelles nouvelles*, rilevarono già il Papanti (Novellieri italiani, Livorno, 1871; cfr. E. Saltini, Di Celio Malespini ultimo novelliere italiano in prosa del sec. XVI, in *Archivio storico italiano*, XIII, 1894, p. 35); e lo Stiefel (*Zeitschrift f. deutsche Philologie*, XXXV, 1903, p. 492); ma in qual modo, dimostrerà meglio il saggio, che segue:

Malespini I, 100

. . . Per la qual cosa, essendo egli un giorno, fra gli altri, abbracciato seco strettamente in dolcezza soave, così gli disse: Io vi prego, anima mia dolcissima, a farmi grazia di dirmi quale cosa vi muove mai ad usarmi tanto rigore, quando io vi voglio baciare, havendomi voi donato, gran mercé vostra, lo amore vostro e tutta la bellissima e delicatissima vostra persona, facendomi poi rifiuto di un piccolo bacio . . . Egli è il vero, amor mio, rispose ella, che io vi ho sempre negato il bacio; e tuttavia negherovelo, assicurandovi, che voi da me non lo conseguirete giamai. Il che di ciò è la ragione: Quando io sposai mio marito, le [sic] promisi la bocca e le giurai un monte di cose, fra le quali io gli dissi di essergli sempre fedele e leale. Il che così io voglio fare inviolabilmente, sopportando io più tosto di morire, che altri che lui n'abbia mai parte: però ella è sua, e non di altro alcuno, né vi pensate punto an-

Cent Nouvelles nouvelles 48

. . . Ung jour entre les aultres, qu'il estoit avecques sa dame à goguettes, et qu'ilz estoient beaucoup dehet tous deux: „M' amye, dist-il, je vous requier que vous me dictes la cause qui vous meut de may tenir si grand rigueur, quand je vous veil baiser. Vous m' avez de vostre grace baillé la joyssance de vostre beau et gracieux corps tout entièrement, et d' un petit baiser vous me faictes le refus! Par ma foy, mon amy, dit-elle, vous dictes voir [vray?] le baiser vous ay refusé, et ne vous y attendez point, vous n' en fine rez jamais: et la raison y est bonne, si la vous diray: Il est vray, quand j' espousay mon mary, que je luy promis de la bouche tant seulement beaucoup de belles choses. Et car ma bouche est celle qui luy a juré et promis de luy estre bonne, je suis celle qui luy veil entretenir, et ne souffreroye pour mourir, qu' aultre de luy y touchast: elle est sienne et à nul aultre et ne vous attendez d' en rien

tempo di poco a lui anteriore e con certa libertà, da Stefano Guazzo (La Civil Conversatione, Venezia, 1616, c. 263 b):

Una novella sposa . . . in assenza del marito consentì d'estinguer la sete ad un suo fedele amante, che l'havea lungamente sollecitata mentre era fanciulla; ma v'aggiunse questa condizione, ch'egli non l'avesse a baciare; et dimandandogli il giovane la cagione, essa gli rispose: quel giorno, ch'io sposai mio marito, questa bocca promise di servargli inviolabil fede; quel che adunque la bocca ha promesso, ti debbi contentare, se non sei huomo ingiusto, ch'Ella osservi, come richiede, de l'honor mio. Dell'altre parti della mia persona te ne costituisco Signore, et lascio, che tu ne disponga a tuo modo.

Confrontando questa redazione con l'altra del Branthôme (Discours sur les Dames, in Oeuvres complètes, Paris, MDCCCLVIII, e seg., XI, p. 189):

Une qui ne vouloit permettre à son amant, tant qu'il couchoit avec elle, qu'il la baisast le moins du monde à la bouche, alleguant par ses raisons, que sa bouche avoit fait le serment de foy et de fidelité à son mary, et ne la vouloit point souiller par la bouche, qui l'avoit faict et presté; mais, quant à celle du ventre, qui n'en avoit point parlé, ni rien promis, luy laissoit faire à son bon plaisir, et ne faisoit point de scrupule de la prester, n'estant en puissance de la bouche du haut de s'obliger pour celle du bas, ny celle du bas pour celle du haut non plus; puisque la coustume du droit ordonnoit, de ne s'obliger pour autrui, sans consentement et parole de l'une et de l'autre, ny un seul pour le tout en cela;

non si ritrova, in verità, quest'ultima più vicina all'italiana del Guazzo, se non per la mancanza del lungo proemio, che adornava la francese più antica, e conseguentemente, la malespiniana. Tuttavia, riflettendo, che la Civil Conversatione uscì nel 1574, qualche anno prima, cioè, dei Discours; che cotesti Discours furono elaborati per l'appunto nel tempo, in cui due versioni francesi dell'opera italiana (del Tourangeau, Lion, 1580, e del Belleforest, Paris, 1582) si pubblicavano di là delle Alpi; e che, infine, il Branthôme si nutri ampiamente di cultura italiana; sembra probabile, che il Guazzo, piuttosto che le stesse Cent Nouvelles francesi, sia stata la fonte del Branthôme. Comunque, bisogna pur riconoscere, ch'egli ha saputo rendere l'aneddoto, assai più salace, che prima non fosse.

b) L'epigramma di T. More (Opera Omnia, p. 246) intorno alla fanciulla, ch'altro non desidera, che d'esser violata, varia una facezia italiana (Facezie e Motti, n° CXXIII: donna, che ringrazia Dio d'essere stata violata). E ad altra fortunatissima facezia, pure italiana, ma questa volta del Poggio (Fac. n° I [marinaio di Gaeta,

cor voi. Il rimanente poi del corpo mio, non gli ho promesso né giurato cosa alcuna, però fate di lui tutto quello che vi piace, essendo egli vostro, donandovelo io in dono etc.

avoir. Mais mon derrière ne luy a rien promis ne juré; faictes de luy et du surplus de moy, ma bouche hors, ce qu'il vous plaise: je le vous abandonne.

che tornato da lungo viaggio, trova in casa un figlio non suo]; alle numerose rielaborazioni della quale, indicate dal Semerau [p. 200], aggiungi quella di Lud. Guicciardini [A. L. Stiefel, in *Zeitschrift f. vergleichende Literaturgeschichte*, XII, 1898, p. 176], e di M. C. Lundorf [R. Köhler, *Kleinere Schriften*, III, p. 74]) s' ispira T. Beza (*Poemata varia*, s. l. MDXCVII, p. 166) trattando di un tale, che per aver figli va pellegrino a Roma, a S. Jacopo ed in Terra Santa, e, tornato, trova la moglie con tre figli. Qui, ad ogni modo, ci troviamo nel ciclo del „ritorno del marito“, intorno al quale, per quando riguarda il Rinascimento, cfr. Toldo, *Contributo*, p. 23, R. Köhler, *Kleinere Schriften*, III, p. 229, e (per quanto poco soddisfacente, anche nel solo riguardo della canzonetta popolare) il volumetto di W. Spletstösser, *Der heimkehrende Gatte und sein Weib in der Weltliteratur*, Berlin, 1899¹⁾.

c) Che Pietro Aretino conoscesse a fondo i misteri della Cortigiana, nessuno dubita. Non pertanto, tutto porta a credere, che la diffusione dei dialoghi lucianeschi, e più specialmente degli *ΕΤΑΙΡΙΚΟΙ ΑΙΛΑΙΟΓΟΙ*, nella versione del Leonico (Venezia 1525, 1527, 1529, 1535), abbia potuto meglio determinarlo a trattare dell' arti meretricie. V' ha di più: qualche concordanza, molto singolare, tra i suoi Ragionamenti (Firenze 1892, II, p. 8—9; ma anche I, p. 166) e l' opera antica (*ET. ΑΙΛΑ*. VI, 3), fa ritenere, che quest' ultima abbia avuto anche un diretto influsso su di lui. Si confrontino i passi seguenti, sul contegno della cortigiana, e se ne tragga giudizio:

Luciano

[L' etera Lira s' adornava] mostrando la faccia allegra verso ogni uomo, non con risi imoderati . . . ma havendo una certa maniera de rider suave et attrattiva . . . et quando l' andava per premio a cena con qualchuno, la non se imbricava . . . ne anchora se impiva di cibo fuora di modo e prendevalo con la punta delle dita; ne si sentiva mangiare, masticando li bocconi tacitamente da una mascella sola. ([Niccolò da Lonigo] Le facete epistole di Luciano di greco in volgare tradotte ecc. Venezia, 1525, c. 164 b—165)²⁾.

Aretino

Quando tu vuoi ridere, non alzar le bocci puttanescamente, spalancando la bocca, mostrando ciò che tu hai in gola. Ma ridi in modo, che niuna fattezze del viso tuo non diventi men bella . . . fa i boccon piccin piccini, e, senza ungerti appena le dita, pontigli in bocca . . . medesimamente bevi poco, acciò che non ti si levi un nome di golosa e di briaca. E non masticare il pasto a bocca aperta biasciando fastidiosamente e sporcamente ecc. [Consigli della Nanna alla Pippa].

1) Intorno alla rielaborazione drammatica del motivo nel M. E., cfr. oltre il Creizenach (I, 447), il Bahlmann, *Die epischen Komödien u. Tragödien d. Mittelalters*, in *Centralblatt f. Bibliothekswesen*, X, 1893, p. 468.

2) Copia favoritami gentilmente dal dott. Gino Levi, e tratta dall' esemplare marciano.

d) Nella mezzana; qual'è ritratta da poeti-umanisti (cito tra le più caratteristiche creazioni della Rinascenza, Poliziano, in Anum [Poesie latine, Firenze, 1867, Od. IX]; Celtis, De Basylla [Odarum libri, Argentorati, MDXIII, I, 25 e 26]; Buchanan, in Leonoram [Opera Omnia, p. 65—66]), scarna, vacillante sui piedi, dagli occhi lagrimosi e dalla bocca bavosa, rappezzata e sudicia, è da ravvisarsi puramente e semplicemente il tipo classico (Orazio, Od. IV, 13; V, 8; Propertio, V, 5; Ovidio, Am. I, 8; Marziale, III, 93). Ed alla tradizione classica delle *Φαρμακείαι* teocritee, ravvivata dall' arte d' Orazio (Ep. V), Virgilio (Ecl. VIII) ed Ovidio (Am. I, 8), non sarà difficile ricollegare le maghe-ruffiane, contro le quali gli umanisti-poeti stessi lanciano i loro strali (cfr. per es. A. Tilesio, Opera, Napoli, 1762, I, 13; N. D'Arco, Numerorum libri, Verona, 1762, IV, 21)¹). Anche la Nanna dell' Aretino s' occupa di incantesimi (Ragionamenti, II, p. 316); ma è assai difficile stabilire, se qui abbia su di lui influito la classicità, o la tradizione viva e popolare: quella tradizione viva e popolare, alla quale dobbiamo pure i tipi di mago-ruffiano dell' Ariosto (Negromante, in Opere Minori, Firenze, 1894) e del Lasca (Le Cene, Londra, 1793, II, 4). A proposito della Nanna dell' Aretino, gioverà rilevare qui per la prima volta, ch' essa ha una precorritrice nella Pholoe di Michele Marullo (Carmina, Parigi, 1582, c. 11—11 b), prima monaca, poi meretrice, poi ruffiana; e che, per quanto assomigli alla Macette del Regnier (Vianey, M. Regnier, p. 150), conserva inalterati la scaltrezza ed il portamento della Dipsas ovidiana (Am. I, 8)²).

1) Come cotesta tradizione classica, non soltanto vivesse presso i poeti, ma anche venisse considerata presso i dotti, dimostrano passi come quelli del Del Rio, Disquisitionum Magicarum Libri, Venetiis, MDCCXLVI, II, p. 322—29), e del Calcagnini, Amatoriae Magiae Compendium, in Opera aliquot, Basileae, MDXLIII, p. 500.

2) Vedi, peraltro, come Macette diluisce i discorsi di Dipsas:

| Ovidio | Regnier |
|---|---|
| Et cui non placeas? nulli tua forma secunda est; | vous este si gentille Si mignonne et si belle et d' un regard si doux, |
| Me miseram! dignus corpore cultus abest. | Que la beauté plus grande est laide auprès de vous. Mais tout ne respond pas au traict de ce visage Plus vermeil qu' une rose et plus beau qu' un rivage: Vous devriez, estant belle, avoir de beaux habits. |

13. Ricette per ridere.

Tra le molte e svariatissime armi, onde il Rinascimento colpì i medici, non so, che si sia mai posta attenzione a quella singolare, accennata nel titolo. Né alludo alle ricette di una ben nota facezia del Poggio (n° CCIII; cfr. Toldo, Contributo, p. 145, Semerau, p. 229; ma aggiungi Rappresentazione Sacra di S. Francesco, in D'Ancona, Le Origini del Teatro Italiano², I, p. 580 n.), tratte a sorte da un ignorantissimo seguace d'Esculapio; ma a vere e proprie prescrizioni mediche, scritte in parodia di quelle del tempo. Riferisco, pertanto, i due soli esempi a me noti, nella persuasione ch'altri, frugando nei testi della Rinascenza, sia per rintracciarne dei nuovi, e per indagare s'abbiano o no, un nesso od un'origine comune.

Il primo esempio è del Ronsard (*Oeuvres Complètes*, VII, p. 133), ed appare scritto contro alcuni medici, che gli hanno fatto ingoiare tre disgustose pillole, senza alcun benefico risultato.

Recipe — *Recipe radicum polypodii quercini, capparis, tamaricis, lapathii, ana unciam semis; fumiterrae, buglossi, borraginis, chamaepitheos, chamaedrios, scolopendrii, epithimi, ana manipulum semis; foliorum senne mundatorum drachmas tres; fiat decoctio pro dosi in colatura. Dissolve catholici unciam unam, confectionis hamech dragmas tres, syrups de fumoterrae dragmas sex; fiat potio, detur tempore praedicto. Quod si hoc remedium non satis purgaret humorem melancholicum, augeatur vis eius addito elleboro et lapide cyaneo, praeparatis ut decet.*

Se qui la punta è diretta in genere contro le astruserie e le inanity delle ordinazioni mediche, nell'esempio, che segue, e ch'è dell'italiano Lud. Arrivabene (*Sylvius Ocreatus*, in *Revue des Bibliothèques*, XV, 1905, p. 306—307), si mira a colpire determinate persone, ed a sparger ridicolo su determinati fatti. Non bisogna dimenticare, ch'esso si contiene in un libello diretto contro la memoria di J. Dubois, medico francese; e che vi compare l'ombra di Rabelais, confabulante, nel regno dei morti, insieme con Plutone.

R. radicum avaritiae et morositatis, ana lib. ii; florum superbiae, fatuitatis, sorditiei collegiorum Lutetiae, ana man. 4; ocreae unius sylvianae, quantum sufficit¹⁾, cum modio uno vel duobus aquae superstitionis Bandelli, fabularum consarcinatoris . . . fiat decoctum: in quo dissolve sacchari Britannici, id est humanitatis salis Tholosani, id est sapientiae, quae profecto nulla vel saltem parva esse mihi videtur, ana uncias sex. Capiat stomacho probe suffarcinato contra omnium medicorum praecepta. Et ut altera ocrea exoneretur Sylvius, fiat syringa ex illa. Verum si radices superiores reperiri nequeant, eas omnes ferme reperies in uno Sylvio.

Nunc sequitur linimentum ad eundem morbum.

R. capillorum omnium furiarum ana uncias 4, lapidis Sysiphaei lib. ii; pulverizentur omnia subtiliter in lebetes infernali, misceantur incorporenturque

1) Il Dubois, avarissimo, aveva voluto infilare i suoi stivali prima di morire: onde il titolo di *Sylvius Ocreatus* al dialogo.

simul cum stercore luciferino sufficienti aut alterius principis regnorum infernalium: fiat linimentum.

Ad illustrazione delle due parodie si potranno richiamare, intanto, i curiosi lamenti del De Guevara in Spagna (*Les épîtres dorées* [vers. franc.], Paris, 1573, p. 241), e del Gelli in Italia (*Capricci*, p. 89), riferentisi a ricette di veri medici.

14. Astrologi e indovini menzogneri.

Quel che si scrive contro siffatta classe di persone dagli epigrammisti della Rinascenza (K. Celtis, *Epig.* I, 59 in *Fünf Bücher Epigramma*, Berlin, 1881; Lubinus, in *Delitiae poetarum germanorum*, Francofurti, 1612, III, 1499; T. More, *Opera Omnia*, p. 239; Buchanan, *Opera Omnia*, p. 87 ecc.) ha parentela più o meno stretta con la greca *Antologia* (XI, 114, 159, 160—163, 365), ed in parte anche con Esopo (*MANTIS, GYNH MATOS*).

È strano d'altra parte, che non sia stato osservato, come l'aneddoto D'un astrologue qui de nuit tomba dans un puits ainsi qu'il speculoit aux estoiles, passato dall'Italia in Olanda e in Francia (A. L. Stiefel, *Zur Schwankliteratur im 16. Jahrh.*, in *Archiv f. d. Studium d. n. Sprachen ecc.* XCIV, 1895, p. 100), risalga indubbiamente alla classica leggenda della distrazione di Talete (Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, I, 1, 34). Rilevo inoltre, che in un epigramma del Sabinus (*Poemata*, Lipsiae, MDLXXXI, p. 270—271), sfuggito al Merlini (*Saggio di ricerca sulla satira contro il villano*, Torino, 1894), l'astrologo vien posto a fronte, con suo danno, al villano (*De astrologo et aratore*); e che, da ultimo, il Principe li costringe a scambiarsi le professioni. Per questo particolare la novelletta rientra in altro ciclo ben noto (Sacchetti, *Novelle* n° IV: cfr. Toldo, *Contributo ecc.* p. 102—103; Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, p. 112); ma, nel particolare riguardante lo scambio delle professioni, ancora tutt'altro che sufficientemente studiato.

Lo spirito popolare reagisce contro i fanatici del vaticinio, contrapponendo loro le burle dei suoi Gonnella e dei suoi Eulenspiegel (cfr. Poggio, *Fac.* n° CLXVI, e Semerau, p. 227; ma aggiungi Nifo, *De re aulica*, I, LXXXIII), venditori di „stronzi di cane per galle di grandissima virtù“ (Motivi affini, vedi in Poggio, *Fac.* n° CLXV [Nifo, I, LXXXIII], e Bandello, *Parte IV*, n° 23).

15. Qualche nuovo appunto intorno alla figura del pedante.

(Cfr. per il pedante italiano, A. Graf, *Il pedante*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888; A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento*, in *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1903, p. 432). La figura del pedante non muta gran fatto d'aspetto, di tendenze, di costumi, per mutar di clima e di cieli. Panurge, nella sua non del tutto in-

nócente pueriziá, ogni qual volta s'incontra per la strada con un pedante, gli medita contro qualche tiro (Rabelais, *Pantagruel*, Paris, 1903, c. 42), per l'appunto sul genere di quelli, che vanno tanto a genio al paggio suo coetaneo nel Marescalco dell' Aretino (Atto II, Sc. II). Nella stessa Francia, il Montaigne (*Essais*, Paris, 1886—1887, I, 25) s'indigna della frusta, onde vanno sempre armati contro i giovinetti¹⁾, mentre, in Germania, il Lubinus (*Del Poet. Germ.* III, p. 1503) li chiama carnefici e gente odiosa, a chi sia nato con liberi sensi. L'accusa di pederestia, così insistente in Italia, gli viene ripetuta dal francese Voulté (*Epig.* I, p. 92); l'altra, egualmente diffusa, dell'ingenuo amore al vaniloquio grammaticale, dal tedesco Euricius Cordus (*Epigrammata*, Berlin, 1892, I, 63). La figura del pedante sfuma in quella dell'umanista ipercritico nella *Laus Stultitiae* (§ 49) d'Erasmus; in quella del „loico“, invece, nelle *Epistolae obscurorum virorum* (III, n° 11), e nei loro precursori (cfr. A. Bömer, *Ein vergessener Vorläufer der Dunkelmännerbriefe*, in *Neue Jahrbücher f. d. klassische Altertumsgeschichte* ecc. XVI, 1904, p. 280); in qualche dramma latino (Codrus di Kerekmeister; minutissima, ma pedestre analisi per cura di W. Schultze, vedi in *Archiv f. Literaturgeschichte*, IX, 1882, p. 328) sembra esser destinata a rappresentare il maestro di campagna, rozzo ed ignorante.

La parentela grandissima fra cotesti tipi perdura per tutto il Rinascimento; né sempre è facile stabilire, soprattutto negli epigrammi ad *grammaticos*, se il deriso abbia a considerarsi come critico, secondo il senso classico della parola, o come pedante nel senso datogli spessissimo dalla Rinascenza, o forse anche di filosofo. A riprova di che noto, come in un carne latino del D'Arco (*Numerorum libri*, Verona, 1762, IV, 3) la figura del pedante, per la chioma e la barba irretorta, per lo scisso pallio, e per l'incedere simulante gravità, arieggi perfettamente quella del filosofo dell' *Antologia* (Appendix, V, 26).

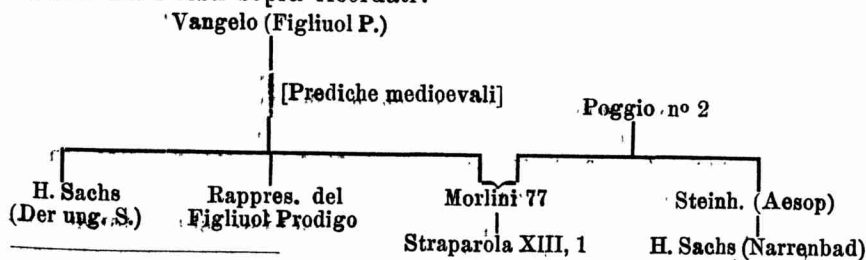
16. Di una novelletta satirica intorno all' inutilità della caccia.

La redazione più antica si trova nel Poggio (Fac. n° II: *De Medico qui dementes et insanos curabat*); redazioni successive in Morlini (*Novellae*, Lutetiae, MDCCCLV, n° 77); Straparola (*Le Piacevoli Notti*, Venezia, 1604, XIII, 1); Steinhöwel, Äsop, Stuttgart, 1873, Collect. 20; H. Sachs (*Dichtungen*, I, n° 36: ma cfr. A. L. Stiefel, *Quellen sachsischer Fabeln und Schwänke, e Wechselbeziehungen zwischen deutscher und italienischer Literatur*, in *Studien*

1) Per il pedante nella novella francese, cfr. Toldo, *Contributo* ecc. p. 131. Non posso metter mano, per il momento, sul volume del Tarsot (*Les écoles et les écoliers à travers les âges*, 1893) citato dal commentatore dell'edizione francese della *Laus Stultitiae*.

z. *vergleichenden Literaturgeschichte*, II, 1902, p. 151, e VI, 1906, p. 338), ed in qualche altro testo¹⁾. Noto, che sfuggì al Rua (Intorno alle Piacevoli Notti dello Straparola, in *Giornale Storico d. Letteratura Italiana* XV, 1890, 151; XVI, 218, e *Le Piacevoli Notti* di G. F. S. Roma, 1898), come al Semerau (p. 200), la sua presenza in testi germanici, e che erroneamente asserì il primo trovarsi „tal quale“ nelle Notti dello Straparola e nelle Facezie del Bracciolini. Ne parlo anzi qui per rilevare un fatto abbastanza curioso; che cioè i testi germanici Steinhöwel-Hans Sachs rappresentano la pura tradizione poggiana; mentre gli italiani Morlini-Straparola la contaminano. Ed, invero, mentre i testi St.-H. S. non sono che la semplice traslazione della facezia del Poggio, arricchita al più di qualche considerazione morale; nei testi M.-Str. si riscontrano due parti, l'una affatto distinta dall'altra, e malamente cucite tra loro. La prima, rielabora il motivo del giovane di famiglia, traviato dalle male arti dei compagni, di cui l'original fonte risale senza dubbio alla parabola evangelica del Figliuol Prodigio, mentri gli anelli intermedi saranno verosimilmente rappresentati dagli esempi delle prediche medievali. E si ricollegherà, per conseguenza, alle numerose rappresentazioni italiane (D'Ancona, *Origini del teatro italiano*²⁾, I, p. 620), francesi e tedesche (Bahlmann, *Die lateinischen Dramen* ecc., p. 41—42; Creizenach, *Geschichte* ecc., II, 121, III, 261, 334, 345) del Figliuol Prodigio, alle quali per troppe ragioni sarà lecito riacostare il *fastnachtspiel* hansachsiano *Der ungeratene Sun*³⁾. La seconda parte, rispondente alla Facezia del Poggio, comprende le curiose domande, rivolte da un pazzo ad un cacciatore, per le quali quest'ultimo viene convinto di pazzia dal primo.

Riservandomi d'illustrare altrove, e quanto prima, il valore dell'importante rielaborazione del Kirchhof³⁾, mi limito qui a riassumere schematicamente le relazioni, che, a mio giudizio, dovrebbero intercorrere fra i testi sopra ricordati:



1) Cfr. Oesterley, in Kirchhof, *Wendunmuth*, I, 425. Strano, che gli sia sfuggita per l'appunto la redazione hansachsiana!

2) Giovane, che soggiace alle arti di un cattivo compagno, designato dal poeta come buffone (cfr. Stiefel, in *Germania*, XXXVI, 1891, p. 9).

3) Hansachsiana; sta per pubblicarsi in *Studien z. vergl. Lit.-Gesch.* (1907).

17. Di un' altra novelletta satirico-morale intorno alla disparità delle classi sociali.

Eva, parecchi anni dopo il primo peccato, ricevette un giorno l'inaspettata visita del Creatore. Vergognosa d'aver messo al mondo troppo numerosa prole, la maggior parte ne nascose, e pochi presentò alla benedizione divina. Quei pochi piacquero a Dio e divennero re, principi e signori; gli altri, presentati successivamente nella speranza d'ottenere pur essi qualche cosa, non suscitarono che sdegno, e divennero villani ed operai. La prima redazione nota è quella di Battista Mantovano (Opera, Anversa, 1576, I; Ecl. VI; cfr. J. Bolte, in Deutsche Literaturzeitung, X, 1889, p. 399, e, molto meglio, in Schumann, Nachtbüchlein, Tübingen, 1893, p. 403), e poiché grandissima risulta la diffusione delle opere del nostro umanista, in Germania ed altrove, durante il Rinascimento, giudico per lo meno assai probabile, sebbene non paia allo Stiefel (Germania, XXXVI, p. 32, e Studien z. vergl. Literaturgesch. VI, p. 339), che i numerosi testi d'oltr'alpe, tutti posteriori, risalgano, per il nucleo dell'azione, all'esemplare italico. Per qualche particolare, invece, convengo anch'io ch'altri influssi, forse extra-italici, si siano fatti valere, e m'è qui dato, anzi, d'indicarne uno. Nel Lied di H. Sachs (Dichtungen, I, n° 212), si dice, che i figli di Eva furono in parte nascosti nella stufa (ofenloch), mentre Alex. Barclay (Ecl. V, in Certaine Ecloges, p. 40 e seg.) pur attingendo, in massima, dal Mantovano¹⁾, parla di figli nascosti nel camino (chimney). Donde sarà tratta questa circostanza, se il carmelitano accenna soltanto a fieno ed a paglia? Ci soccorre qui il passo dell'umanista Jodoco Badio, commentatore dell'edizione del 1502 delle ecloghe del Mantovano, sul quale, dopo il Bolte, richiamai già altra volta l'attenzione degli studiosi (Beziehungen H. Sachsens z. italienischen Literatur, in Studien z. vergl. Lit.-Gesch. VI, 1906, p. 230):

Apologo rusticano urbanorum et rusticorum commemorat a Deo factum, sicut et mercedum nonnulli sic dicunt institutam differentiam . . . Praeterea dicunt ranas et simias sic effectas. Cum muliercula, scilicet Heva aut alia nimis foecunda, vereretur venienti Deo omnes liberòs prodere, occulit quosdam in furno, et quosdam sub vase elixorio. Reliquis autem beneficio donatis, et negante plures habere, iussit Deus, qui in furno essent in simias converti, qui sub vase in ranas ac bufones ecc.

La circostanza del nascondimento nel camino (stufa, forno), non sarà trasmigrata nei nostri testi — per quali vie non posso qui inda-

1) Quand'anche la cosa non fosse più che nota (cfr. ten Brink, Geschichte ecc. p. 452—453), basterebbe la dichiarazione stessa dell'autore d'aver voluto scrivere alla maniera del „moste famous“ umanista italiano.

gare — dal favolello d'argomento tanto affine, di cui l'esistenza ci è provata da Jodoco Badio? Comprendo, che si potrà sempre presupporre l'esistenza di un testo anteriore al Mantovano, nel quale la novelletta dei figli d'Eva sia accompagnata dalla circostanza del nascondimento nel camino. In tal caso, le redazioni come quelle del Sachs e del Barclay ne rappresenterebbero la tradizione retta, e le altre, come quella del Mantovano (dov' è soppressa la circostanza del camino), o del favolello di Jodoco Badio (dove all'origine della plebe è sostituita l'origine di scimmie e rane) altrettante tradizioni oblique e diverse tra sé. Ma fino a quando il testo presupposto non sarà ritrovato, l'ipotesi, che le redazioni, come quelle di H. Sachs e del Barclay, siano la risultanza, rispettivamente mediata o immediata, del connubio di due motivi analoghi, ma autonomi (Mantovano-favolello di Jodoco Badio) avrà per sé le probabilità migliori.

18. Tedeschi contro italiani e italiani contro tedeschi.

Argomento poco o punto studiato, intorno al quale ebbi occasione di dire altra volta qualche cosa (L' Italia e i poeti latini del Rinascimento Germanico, in *Rassegna Bibliografica d. Letteratura Italiana*, XIII, 1905, p. 28 e seg¹).

In generale, gli italiani non hanno a gloriarsi di giudizi troppo lusinghieri. C'è chi rimprovera loro la mutabilità politica (Hutten, in *Del. Poet. Germ.* III, p. 651); chi l'avarizia (Jo. Rhagius, ad Joannem de Ratstein, in *Epigrammata*, Lipsiae, 1507; Euricius Cordus, *Epigrammata*, Berlin, 1892, III, 6; Hutten, in *Del. Poet. Germ.* III, p. 672); chi trova le loro milizie più avvezze al bordello ed alla taverna, che ai campi di battaglia (Celtis, *Epig.* V, 92); chi rinfaccia loro il vizio di sodomia (Celtis, *Epig.* II, 27; Eobanus Hessus, in *Deutsche Lyriker des Sechz. Jahrh.*, Berlin, 1893, p. 91: il brutto vizio era chiamato in Germania niente meno che „florentinische Unzucht“, e „florentzen“ si diceva l'esservi dedito [Cfr. A. Schultz, *Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker*, München und Berlin, 1903, p. 154]). Il nazionalismo germanico, fiero ed ombroso, vanta soprattutto la gloria dell'Impero. In un carme latino del Hutten (*Del. Poet. Germ.* III, p. 775—776), l'Italia, già signora del mondo, si volge come umile ancella al potente Massimiliano, a che ponga fine ai suoi mali. E risponde Massimiliano coi versi di Eobanus Hessus (K. Krause, H. Eobanus Hessus, Gotha, 1879, I, p. 191):

Nos regem, ut decet, agnoscis dominumque fateris ecc.

1) Sta per ripubblicarsi, con variazioni ed aggiunte, come appendice ad altro studio, nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei (1907).

Chi, come Venezia, si ribella all' Impero, vien messa al bando della legge (Hutten, in Del. Poet. Germ. III, p. 730); a Genova, come ad amica dei Turchi, si impreca (Kirchhof, Wendunmuth, V, 214). Arminio è preso a segnacolo di valore germanico e di scorno italico dal Hutten, dal Miccyllus, dal Sabinus, dal Ranzovius, dall' Albinus, dal Fincelius, da Eobanus Hessus, da Ursinus Velius; Arminio infiamma di sé cronisti, moralisti, novellieri (Carion-Melanchton, Chronica, Wittenberg, 1578, p. 3; Hondorff, Promptuarium exemplorum, Lipsiae, 1572, c. 294b; Kirchhof, Wendunmuth, V, 79). Onde non può far meraviglia, che la rovina di Roma antica si osservi e si renda nota con sensibilissima compiacenza (M. Praetorius, in Del. Poet. Germ. V, p. 494; E. Corvinus, in Del. Poet. Germ. II, p. 935; Lindenbergius, in Del. Poet. Germ. III, p. 1130; Celtis, Epig. V, 92; G. Sabinus, Poemata, p. 126; Eobanus Hessus, in Deutsche Lyriker, p. 81).

Non soltanto nelle armi e nella forza politica, ma anche nelle opere dell'ingegno, si vuole, che la Germania superi l'Italia. Nessuno crede, osserva il Celtis, di ben conoscere la legge, se prima non è vissuto lungo tempo sotto il cielo italico, e non ha lasciato con suo danno le scuole teutoniche; venga piuttosto da noi l'italico, se è vero, che Cesare sia custode di ogni diritto (Epig. I, 87; cfr. anche II, 23). E Seb. Brant sembra fargli eco: „Qualche pazzo si gonfia d'orgoglio, perché torna dalle scuole italiane e vanta gli studi suoi a Bologna, a Pavia, a Siena: l'olivo di Pallade fiorisce ormai anche in terra tedesca „(Narrenschiff, XCII). Il Pauli (Schimpf und Ernst, n° 95) racconta con vera soddisfazione d'un tedesco nobile, lodato dal Papa, per non saper di latino; più tardi Johann Fischart (Notwendiger Kehrab ecc. in Dichtungen, Leipzig, 1880, p. 227 e seg.) a certo suo avversario, che oserà frammezzare il discorso di parole e frasi latine, opporrà di voler „nur etwas schreiben . . . auf gut teutsch und kain latein, Dann, was teutsch anfängt sol teutsch sein“¹⁾.

Nelle invenzioni mirabili della stampa e delle armi da fuoco si trova materia di canti orgogliosi (Miccyllus, in Del. Poet. Germ. IV, p. 575—576; Celtis, Odarum libri, IV, 5; Seb. Brant, Varia Carmina, 1498, c. 136; Ursinus Velius, in Del. Poet. Germ. VI, p. 1044), e si parla „d'invidia italiana“ (Tilenus, in Del. Poet. Germ. VI, p. 763), o si ripete, opportunamente modificato, il vaticinio (Albinus e M. Praetorius, in Del. Poet. Germ. I, p. 202; V, p. 486):

1) Il Kirchhof (Wendunmuth, I, 124) muove dubbi assai sul valore delle lauree concesse in Bologna: „Wie ich höre, werden mehr zu dem doktorat umb der geschickligkeit willen, die im beutel denn im hirn steckt, zugelassen“; e trova, che i professori seguono, volentieri il precetto: „Accipiamus pecuniam et remitamus asinum in Germaniam“.

Cedite Germanis Romani, cedite Graii!

Non parlo degli oltraggi rivolti a Roma, sede del papato, ch , in verit , ci sarebbe da riempirne un volume. Ma noto la fortuna degli ancor vivi detti popolari: „Geh gen Rom, frommer Mann, komme wieder nequam“ (cfr. *Eulenspiegel*, Strassburg, 1519, Hist. 33); „Je n her Rom, je  rger Christen“ (Lutero, *An den christlichen Adel*, in *S mtliche Werke*, Erlangen, 1832, XXI, p. 317); „Wer nach Rom zieht, der suchet einen Schalk, zum anderen Mal findet er ihn, zum dritten Mal bringt er ihn mit sich“; il quale ultimo, in doppia forma, latina e tedesca, compare, prima che nelle *Tischreden* di Lutero, segnalate, con altri testi, dall'Oesterley (*Kirchhof*, *Wendunmuth*, IV, 198), nell'operetta pseudo-hutteniana *Pascuillus* (Hutten, *Opera Omnia*, IV, p. 465). D'altra parte, che all'antagonismo religioso sia incentivo e sprone l'antagonismo nazionale dice chiaramente, parmi, Lutero (*Wider das Papstthum zu Rom*, ecc. in *Reformations-historische Schriften*, Frankfurt a. M., 1883, III, p. 133); „Diese drei Wort: frei, christlich, deutsch, sind dem Papst und r mischen Hofe, nichts denn eitel Gift, Tod, Teufel und die H lle“.

Gli italiani rispondono per le rime. Fin dalla met  del sec. XV, Enea Silvio (*Excusatio contra murmur gravaminis germanicae nationis*, in *Opera Omnia*, Basileae, s. d. p., 836) s'industria a spiegare, come le spogliazioni della Chiesa Romana in Germania siano pi  che giustificate, ed esorta i buoni tedeschi a starsene assai contenti, che per opera di Roma siano passati dalle tenebre dell'idolatria alla luce del Cristianesimo. Onde replicher  poi strenuamente il Wimpheling (J. A. von Riegger, *De Jacobi Wimphelingii theologi vita et scriptis*, in *Amoenitates literariae Friburgenses*, Ulmae, 1776, p. 439). Pi  tardi, che nel furore delle molte accuse lanciate dai letterati contro Lutero (cfr. per es. Fracastoro, *Opera*, Padova, 1789, Carm. X; Molza, *Poesie volgari e latine*, Bergamo, 1747, I, 8: *Chiabrera*, *Poesie morali*, in *Rime*, Milano, 1807, I, p. 312) entri lo sdegno per la ribellione ad un primato italico, s'indovina, dove pure non appaia chiaramente.

Il tedesco fa la sua comparsa nella satira italiana, come il tipo dell'ubriacone (Alamanni, *Sat.* X e XII, in *Sette libri di satire*, c. 75 b e 79 b): di che, peraltro, non ha diritto a lagnarsi, pi  che delle insolenze francesi (Montaigne, *Essais*, Paris, 1886-87, II, 2), o inglesi (Owen, *Epig.* I, 18; II, 55; ad *Henr. Princ.* 9). Ma l'italiano trova, che ben altre cose in lui lasciano a desiderare: per es. la pulizia. Il Giralaldi, difatto (*Ecatommiti*, Vinegia, MDLXVI, *Introd.* Nov. 7), racconta d'un tedesco nobile, di cui i panni „quantunque orrevoli“ erano cos  „pieni di sucidume e di varie macchie di grasso,

di olio e di muco“ da far stomaco; e il Caporali (Viaggio di Parnaso, in Rime piacevoli, p. 56), per dir cosa soprattutto ripugnante, parla di „brachetta di tedesco“.

La novella del Rinascimento ce lo ritrae d'ingegno stupido e grosso (anche G. Barclay, italiano d'adozione, nel *Satyricon* [p. 460]: „vis mentium [germanorum] opaca“¹). Malato, crede, ch'altra cosa sia guarir la sete ed altra la febbre (Domenichi, *Facetie, Motti et Burle*, Venezia, MDIC, p. 209)²; sano e robusto, si fa beffare dalle donne per non sapere „rimettere il diavolo ne l'inferno“ (Bandello, *Novelle*, Parte II, n° 59; Parte III, n° 51; ma il Tansillo [Flamini, *Sulle Poesie del Tansillo di genere vario*, Pisa, 1888, p. 127] lo loda perché immune da sodomia). Quando capita a Roma, secondo ch'egli stesso narra (Hutten, *Clag u. Vormanung*, 562; Vadiscus, in *Opera Omnia*, IV, p. 156; Kirchhof, *Wendunmuth*, IV, 221; Lutero, *Tischreden*, Eisleben, 1566, c. 346) vien deriso, assoggettato a falsi tributi, ingannato nelle reliquie, umiliato come servo.

La sua natura, secondo l'Aretino (*Ragionamenti*, II, p. 49—50) è „bestiale“; e di quanto sia capace di fare per rabbia o dispetto, insegna, alla sua volta, il già ricordato Domenichi (*Facetie*, p. 136 e 137), narrando di due tedeschi, che in un albergo, per aver trovato caro lo scotto, tagliarono a pezzi le lenzuola del letto. L'unica buona qualità, forse, che in lui si ritrova, è la liberalità con le cortigiane (Aretino, *Ragionamenti*, II, p. 49—50; Giraldi, novella citata, dalla quale risulta, che il suo poco pulito tedesco donò ben cento scudi a Tullia d'Aragona per una sola notte) e, stando ad una novella del Morlini (*Novellae*, n° 6: *De Theotonico et Hispano simul comedentibus*), rielaborata dalla Straparola (*Le piacevoli Notti*, XIII, 3), anche coi servi.

Catania.

Guido Manacorda.

1) Il Sacchetti (*Novelle*, n° CXXIX) l'aveva già ritratto come millantatore e vile.

2) L'aneddoto s'origina dal Poggio (CXXXIV), e sembra abbastanza diffuso nella stessa Germania del Rinascimento (cfr. Pauli, *Schimpf u. Ernst*, n° 236); ma è notevole, che il Domenichi abbia sostituito all'ubriacone il tedesco.